

La Testimonianza

Gianni Amelio
«A Durazzo, 3 anni fa
con la mia nave...»

TONI FONTANA

«NON SCAPPANO da una guerra...». «E da cosa allora replico», dimmelo tu che quella nave l'hai inventata, filmata, proiettata. Sono sempre gli stessi, sono le tue comparse che tornano?» Gianni Amelio, il regista di «L'America», sorride. «Mah, sai... ad un certo punto volevano farci usare dei manichini per filmare la scena della nave dei profughi che scappavano in Italia. Gli accessi al porto di Durazzo erano chiusi allora, era il 1994, come oggi. E il rischio era che la nave venisse dirottata in Italia, mentre giravano le riprese potevano uscir fuori i coltelli. Allora ne parlammo con le autorità del porto e addirittura con Berisha che ci diede il permesso di girare».

E che impressione ti fece il presidente? «Berisha mi è sembrò un signore dai modi educati, dall'aspetto del divo cinematografico, ma non appariscente. Un uomo dotato di un certo charme, che parla tante lingue, rassicurante. E mi trattò bene, ero il primo regista straniero che si recava in Albania per girare un film. Ci diede il permesso».

E che successo? «Radunammo le comparse, e tra loro vi erano non meno di cinquecento poliziotti camuffati da profughi, da emigranti. E i poliziotti si portarono i loro figli. Gli altri erano quasi tutti parenti dei portuali. Facemmo questa scelta dopo aver trattato con le autorità, per evitare che la nave fosse dirottata, che in mezzo al mare comparissero le pistole e i coltelli. Convocavamo le comparse alle due di notte, sempre per la



stessa ragione, perché ci avevamo detto di evitare una fuga. E i poliziotti-comparsa perquisivano tutti alla ricerca di armi, coltelli e bottiglie. Non si trattava di precauzioni campate in aria. In quel periodo c'erano i mondiali di calcio e dopo aver girato le riprese del film correvano tutti da Durazzo a Tirana perché all'Università avevano messo un maxi-schermo sul quale proiettavano le partite. Scappavano tutti via di corsa per vedere la partita».

La paga delle comparse era buona? «Beh, li pagavamo in dollari, e prendevano molto di più dello stipendio di un dirigente albanese; quando finimmo di girare non capivano, non riuscivano a capacitarsi del fatto che non avevamo più bisogno di loro». Vien da pensare che ti hanno fatto un po' arrabbiare... «No, occorrerebbe spiegare a chi non lo sa che cosa è stato il regime di Enver Hoxha, occorrerebbe raccontarlo a quei turisti che sono stati in Albania con i viaggi organizzati che duravano quindici giorni. È inevitabile che succedano almeno la metà delle cose che succedono. Usciti da quel regime non potevano diventare angeli che spargono sementi nei campi, e noi abbiamo una grande responsabilità verso di loro. Occorre capire anche chi coltiva la coca, non esiste un Dna del ladro». Ma un ladro è pur sempre un ladro, forse non è il caso di dare giustificazioni oltre misura... «Certo, ma lì in Albania un kalashnikov costa una cifra equivalente a 2.500 lire, e va a finire che qualcuno lo compra». Opposizione, governo. E gli apparati del regime stalinista che hanno continuato da agire dietro le quinte e sono stati traghettati da Berisha nel suo sistema di potere. «Certamente dietro la rivolta ci sono gli "apparati", anche noi ce li siamo portati dietro dopo la guerra. Dobbiamo avere pa-

zienza con gli albanesi, una grande pazienza, cercare di spiegare loro che per quella strada vanno verso la morte. Evitiamo di essere caritatevoli, o di essere razzisti. Troviamo il coraggio di educarli, armiamoci di pazienza».

Insomma secondo te il sogno è ancora quello di allora, inseguono il mito che hanno visto alla televisione? «Non scappano da una guerra, i problemi sono gli stessi che c'erano nel 1991: il miraggio è l'Italia, e c'è una voglia feroce di partire. Ho visto in Albania paesi dove le consuetudini quotidiane erano ferme a secoli fa, ho partecipato ad una festa di matrimonio. La donna, la sposa mi è parsa molto assoggettata. Mi raccontarono che la sposa la prima notte avrebbe dormito con una parente dello sposo che le avrebbe insegnato a vivere in funzione del marito».

Ma non ci hai ancora spiegato qual è il mito che inseguono. «I dialoghi del mio film non sono inventati. Un ragazzo mi diceva: io sono musulmano, se divento cristiano pensi che troverò un lavoro lì Italia, dove c'è il Papa. Esmetto di parlare albanese e imparo la vostra lingua pensi che troverò una moglie italiana? L'Albania è per loro una terra matrigna. Mio padre, negli anni quaranta, decise di andarsene dalla Calabria per cercare l'America, era contro la Calabria e se ne andò in America dove era già andato mio nonno».

Berisha ha portato a Tirana i concorsi di bellezza e le sfilate di moda. «Non era forse così l'Italia degli anni cinquanta?». Torniamo al mito, all'Italia che è l'America. «Ma sì. Ma lo

sai che un giorno mi trovavo in un villaggio povero al confine con la ex Jugoslavia e in un bar i ragazzi guardavano «Ok il prezzo è giusto». Te lo ricordi quel programma? Davano in regalo premi milionari. Ho provato a dire loro: «fermatevi!». Ma proprio non ti danno retta».

E così continuano a scappare, guarda che sta succedendo in questi giorni... «Ma le fughe non si sono mai interrotte, scappavano anche un mese fa e due mesi fa, ma allora non venivano accolti. Adesso, voglio dire negli ultimi anni, è più forte la presenza della malavita. Prima scappavano di notte in barca con il miraggio dell'Italia. Si mettevano d'accordo in quattro o cinque e fuggivano. Poi è cominciata una sorta di "industrializzazione" dell'emigrazione. La mafia ha organizzato una speculazione in grande stile, ha imposto tariffe. In questi giorni la mafia sta facendo meno affari di prima quando pretendeva un milione per il trasporto in Italia, un altro milione per dare la sicurezza dello sbarco, e un terzo milione per portare il clandestino al nord. Adesso c'è chi scappa senza pagare il pedaggio».

CHE NE DICHI di ricominciare con l'operazione «Pellicano», cioè con i soldati che portano gli aiuti? «Sono stato con i soldati italiani, sono arrivato con gli elicotteri nei villaggi più sperduti, quell'operazione è stata utile, è servita. Anche se allora vi fu una sorta di ricatto. I capi albanesi dissero: dateci gli aiuti se non l'esodo verso le coste italiane proseguirà».

Ti offro un caffè? «Sono in partenza, debbo prendere l'aereo». E dove vai? «In Argentina, a presentare il film L'America». Li ci sono tanti di italiani. «Anche i miei parenti». E anche miei.

In Primo Piano

Dal caso Renault ai violenti scioperi dei minatori tedeschi. Mentre si chiede il massimo sforzo per Maastricht la maggior paura è la disoccupazione

Governi in allarme:
la protesta esplode
nel cuore del
Vecchio Continente

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Eur
senza

In Europa i disoccupati sono poco più di 18 milioni, pari al 10,6% della popolazione attiva. Nel 1997, tutte le previsioni danno ormai per scontato che non ci saranno miglioramenti.

Germania. È il caso più eclatante d'Europa. Ormai sfiorano i cinque milioni le persone in cerca di lavoro. La disoccupazione è al 12,2%, livello raggiunto nel 1932. È tra il 1992 e il 1993 che la Germania si stacca dalla media dei paesi industrializzati e la curva della disoccupazione si impenna. Le industrie tedesche continuano a pianificare trasferimenti di produzioni all'estero prevedendo di creare 300mila posti di lavoro nei prossimi tre anni concentrati nell'Est europeo. Tra il 1992 e il 1994 ne sono stati creati all'estero 237mila. Il costo del lavoro di un lavoratore tedesco nel settore manifatturiero è il doppio di quello di un lavoratore italiano: 31,88 dollari l'ora, pari a 51mila lire. A fine '95, un'ora di lavoro di un addetto al settore manifatturiero italiano costava 26.852 lire, in Francia 30.100, in Gran

La Scheda

Paese
per paese
le cifre
della crisi

Bretagna 22.000, in Spagna 20.200, in Belgio 43mila lire. È una ovvietà, ma vale la pena ricordarla: i posti di lavoro creati dalle imprese tedesche all'estero non sono stati coperti da tedeschi.

Francia. La disoccupazione è a quota 11,6%. Quella giovanile è al 26,1%. Nel 1992, Francia e Gran Bretagna si trovavano allo stesso punto: 10%. Cinque anni dopo la Gran Bretagna si trovava al 6,9%, corrispondente a poco meno di due milioni di disoccupati, la Francia si trovava poco sotto il 12%. Naturalmente, grazie alla flessibilità del mercato del lavoro e alla sterlina sottovalutata che trainava la crescita. Questa conclusione, però, cancella un dato molto importante solitamente tenuto nascosto: l'andamento demografico. Tra il 1992 e il 1996, la popolazione attiva francese aumentava di 400mila persone. Inoltre, dal 1992 due nuovi impieghi su tre erano a tempo parziale. L'Istituto di ricerca di Parigi il Cerc, ha proposto un nuovo sistema per valutare lo stato di disoccupazione,

confronta la Francia è, si dice, il salario minimo garantito. Uno studio recente commissionato dal Senato arriva alla conclusione che un taglio secco del 20% del minimo salariale porterebbe al lavoro 136mila giovani anche se a spese di 100mila vecchi lavoratori. Nel giugno 1995, il primo atto del governo Chirac fu l'aumento del minimo salariale del 4%. Chirac è un conservatore. Ed è la stessa persona che ha qualche mese più tardi avviò la linea dura del primo ministro Juppé contro gli scioperanti. Un curioso frullato di populismo e liberismo. Populista all'estero, autoritario quanto basta all'interno. Non è più vero che, nell'inseguimento della Germania sulla rotta della moneta unica, la classe dirigente francese veda lo stato come «gran dispendatore» di posti di lavoro e alti sa-

lari. La metà degli impieghi creati ha una scadenza, uno su cinque è a tempo parziale, 5 salariati su cento cambiano settore di lavoro ogni anno. Non esiste più la regola dell'indicizzazione dei salari. La malattia francese non si può più spiegare con la mancanza di flessibilità. I sindacati, come negli Stati Uniti «hanno perso gran parte delle loro truppe», ricorda un altro economista, Jean-Paul Fitoussi. In Francia sono iscritti ad un sindacato 11 lavoratori ogni cento. Nel 1978 avevano una tessera 30 lavoratori ogni cento. Sia i sindacati che il governo sono alle prese con lo stesso problema: sanno di aver bisogno che il paese di un luogo, di una sede formalmente riconosciuta da tutti nella quale confrontarsi. Commentando le immagini televisive della manifestazione di Bruxelles nella

trasmissione «7 pour 7» a Tfi, il padre dell'europeismo degli ultimi quindici anni Jacques Delors ha detto: «Il nostro è forse il solo paese ricco in Europa che non è capace di avere una concertazione con i rappresentanti dei salariati prima di prendere le decisioni importanti». Scoppiano i conflitti. I dipendenti pubblici ieri, poi i *sans papier*, infine intellettuali contro la legge sull'immigrazione clandestina che lede le libertà di tutti i francesi. Per concludere con la Renault. Non si sa dove e come comporli. Se c'è una cosa che i conservatori francesi invidiano all'Italia (a parte la moneta svalutata per un lungo periodo di tempo) è quel patto dei redditi che ha garantito - finora - stabilità sociale e drastico calo dell'inflazione. Mentre le imprese riducono i